

Cosa sarebbe accaduto se Carlos III di Borbone non avesse lasciato il trono di Napoli per quello di Spagna nel 1759?

di Gianfranco Perri



Carlo III di Borbone, re di Napoli, il 6 ottobre 1759 lascia la città – Oleo su tela di Antonio Joli, 1759

Il 2016 è stato l'anno in cui tutta la Spagna ha celebrato il tricentenario della nascita, a Madrid il 20 gennaio 1716, del suo re Carlos III di Borbone, figlio di Felipe V e della nobile italiana Elisabetta Farnese. Un sovrano, Carlos III di Borbone, certamente tra i migliori, nonché tra i più longevi della, pur molto estesa, tradizione regale spagnola.

A Madrid, in quell'anno, ebbi la possibilità di visitare due allestimenti museali, entrambi di ottima fattura, celebrativi di quella storica ricorrenza spagnola. Nel Palazzo reale, la mostra intitolata "Majestad y Ornato en los escenarios del Rey Ilustrado" e nel Museo archeologico nazionale la mostra intitolata "Proyección exterior y científica de un reinado ilustrado". Ed in questa seconda mostra, un bellissimo quadro di grandi dimensioni, ha da subito attratto la mia attenzione, per la sua straordinaria qualità artistica e, soprattutto, per il suo soggetto: "Carlo III di Borbone, re di Napoli, il 6 ottobre 1759 lascia la città" una tela del pittore italiano Antonio Joli, eseguita, praticamente dal vivo, a Napoli in quello stesso 1759.

E sì, quel re Carlo Borbone, lasciò solennemente Napoli perché di quel regno napoletano, indipendente e autonomo, era stato re per venticinque anni, dal 1734 fino a quel 6 ottobre 1759, quando ancor giovane, ma ormai nel pieno della sua maturità, lasciò per sempre l'Italia per raggiungere Madrid e salire sul trono di Spagna, essendo inaspettatamente diventato, per atto testamentale e di regolare successione, re di Spagna in seguito alla morte improvvisa del re, suo fratello Ferdinando VI, avvenuta il 10 agosto 1759. In Spagna, Carlo III, il re illuminato, regnò per trent'anni, fino alla sua morte, il 14 dicembre 1788.

Nel 1734, durante la guerra di successione polacca, Carlo, a capo delle truppe spagnole di suo padre, il re Filippo V, conquistò i regni di Napoli e di Sicilia, sottraendoli alla dominazione austriaca. L'anno successivo, in Palermo, fu incoronato re come Carlo III di Sicilia, mentre a Napoli avrebbe dovuto assumere l'appellativo di Carlo VII. Ma egli optò per il solo "Carlo", volendo sottolineare il fatto di essere il primo della dinastia di uno nuovo stato indipendente.

Carlo aveva appreso dalla madre, Elisabetta Farnese, l'amore per le arti e la bellezza e dal padre, Filippo V, la sagacia per la buona amministrazione. Nonostante avesse un carattere rivelatosi forte però, a causa della giovane età, nei primi anni di regno fu relativamente disinteressato all'esercizio del potere, guidato come fu, nelle scelte di governo, dai genitori, sovrani della potente Spagna -soprattutto dalla madre una donna molto forte e comunque saggia- che esercitarono uno stretto controllo sul nuovo regno, inizialmente attraverso l'onnipotente e onnipresente primo ministro del governo di Napoli, lo spagnolo conte di Santisteban e successivamente, con il pure spagnolo marchese di Montealegre.

Tuttavia, già dal 1744, quando Carlo con il proprio esercito sconfisse gli austriaci a Velletri, ponendo fine alle pretese asburgiche su Napoli, cominciò di fatto a svincolarsi dall'oppressiva tutela di Madrid, e lo fece ancor più apertamente nel 1746, con la morte del padre, Filippo V e con la conseguente separazione di Elisabetta dalle questioni governative della corona.

Carlo cominciò quindi ad occuparsi in prima persona delle questioni di governo di Napoli e con il passare degli anni, finì col sovrastare l'influenza dei suoi ministri, diventando sovrano a tutti gli effetti e vero artefice della sua politica di stato, nonché accentrando la maggior parte dei poteri direttamente nelle sue mani ed inaugurando, per il regno di Napoli, un periodo di rinascita politica, ripresa economica e sviluppo culturale.

Il giovane re attuò riforme radicali avviando con esse un solido rinnovamento dello stato napoletano, per il quale si aprì così un lungo e solido periodo di crescita, importante e sostenuta. E Carlo, nel perseguire quell'obiettivo si seppe circondare di molti e ben selezionati intellettuali, artisti, tecnici e uomini politici, che lo coadiuvarono nell'attuare i principi di quell'Illuminismo che, nel '700, si cominciava a diffondere in Europa.

E così, la cultura napoletana divenne d'avanguardia in molti settori e Napoli, insieme a Parigi, fu la città che più contribuì alla formazione della corrente illuministica nel resto d'Europa. Una vitalità culturale che non si nutrì solamente di riformismo intellettuale bensì fu un moto molto più ampio, con anche importanti e numerose realizzazioni tangibili: basti pensare agli scavi archeologici di Pompei, o alla costruzione, già nel 1737, del teatro San Carlo.

Venne quindi, anche l'ammodernamento delle infrastrutture: dalle opere di bonifica delle zone paludose che liberarono estesi territori dalla piaga della malaria, alla realizzazione della favolosa reggia di Caserta, per la cui progettazione Carlo chiamò Luigi Vanvitelli, uno dei maggiori architetti del '700. I lavori per quella costruzione iniziarono nel 1752 e l'imponente opera che ne risultò, è tuttora considerata fra le più importanti residenze regali al mondo, con anche un'ampia area verde composta dal giardino all'italiana con varie fontane e una cascata, nonché dal giardino boscoso all'inglese. E per fornire l'acqua alla reggia e ai suoi giardini, si realizzò l'acquedotto carolino, una costruzione ingegneristica lunga quaranta chilometri, per l'epoca la più grande e più importante d'Europa. E poi, si costruirono le regge di Portici e di Capodimonte, il foro carolino, i reali alberghi dei poveri, la fabbrica della porcellana di Capodimonte, l'accademia di belle arti, la biblioteca reale, il museo nazionale, la nuova sede dell'università, eccetera: in pochi anni, Napoli divenne una grande capitale europea e di gran lunga la più importante città in Italia.

Anche sul fronte dell'amministrazione dello stato, l'attività fu intensa e fruttifera. Carlo s'interessò di modernizzare il sistema giudiziario, attraverso la soppressione di organi del periodo vicereale inadatti al nuovo stato indipendente: abolì il Consiglio Collaterale e lo sostituì con la Camera di Santa Chiara. Impedì energicamente che nel regno di Napoli potesse entrare l'inquisizione e stipulò un concordato con la Chiesa di Roma, in cui si sancì la supremazia dello stato e in virtù del quale iniziò a tassare alcune delle numerosissime proprietà del clero, triplicando così le entrate fiscali. Aggiornò il sistema tributario e migliorò il caos legislativo con un suo nuovo codice. Istituì il Magistrato del commercio e intavolò trattative commerciali con turchi, svedesi, francesi e olandesi. Promulgò leggi per far incrementare l'agricoltura e la pastorizia. Istituì la Compagnia di assicurazioni e adottò provvedimenti per la difesa del patrimonio forestale e cercando di sfruttare meglio le risorse minerarie del regno. Eccetera.

Sulla città di Brindisi in particolare, positivi riflessi ebbe, tra molto altro, il trattato commerciale del 7 aprile 1740 sottoscritto dal Re Carlo fra il Regno di Napoli e la Sublime Porta: prevedeva, che a partire dal 3 aprile 1742, un corriere da Napoli alla volta di Costantinopoli l'ultimo sabato del mese per farvi ritorno il penultimo sabato del mese successivo lungo la via marittima Brindisi-Durazzo e proseguire per via terrestre verso Salonicco e Costantinopoli. Il trattato ebbe l'effetto di rendere sempre più frequenti le relazioni marittime e commerciali tra la Turchia e le sponde napoletane dell'Adriatico; il provvedimento, infatti, si accompagnava all'istituzione di un servizio postale diretto Napoli-Brindisi-Durazzo-Costantinopoli: due mondi s'incontravano e avviavano un dialogo vantaggioso per entrambi.

Le prospettive aperte dal trattato del 1740 indussero "Acciò meglio s'introducesse il commercio, a pensare, il 1741, alla costruzione di un lazzeretto con oneri che sarebbero gravati sulla cittadinanza. Dalla capitale giunse la pianta, o disegno per detto lazzeretto, anzi che ne facessero due, uno per il servizio postale Brindisi-Durazzo da ubicarsi sull'area dell'isola di Sant'Andrea a nord del forte¹⁰⁷, l'altro sulla sponda nord del porto medio, nell'area di San Leonardo". [*Cronaca dei Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787*] di Pietro Cagnes e Nicola Scalese].

Nuova articolazione ebbe anche la filiera relativa all'estrazione e commercio del sale, tradizionale risorsa economica di Brindisi: "La privativa del sale, uopo è ricordare essere stata divisa nella sua amministrazione in sei ripartimenti generali. Il quinto ripartimento che fu rivendicato alla finanza nel 1754 era quello chiamato de' Sali d'Otranto e Basilicata, perché tali province da esso dipendevano. Comprendevo otto fondachi in Avetrana, Brindisi, Castellaneta, Gallipoli, Lecce, Montalbano, Otranto, Taranto." ["*Storia delle finanze del regno di Napoli*" di L. Bianchini, 1839]

Le fortezze di Brindisi avevano costituito il grande baluardo eretto dall'Occidente contro quella che pareva un'irriducibile alterità; al contempo il porto della città era, proprio perché ben guardato, l'unico nel regno aperto al commercio coi turchi. Ancora nell'agosto del 1738, però, temendosi molestie da parte di una flotta turca, erano state adottate misure sulle marine per impedire il costante pericolo di scorrerie e 'qualche sinistra sorpresa'.

"Il nuovo clima politico che era maturato in quegli anni, con Andrea Maddalena presule a Brindisi fino al 1743, ridefiniva quei rapporti e le rappresentazioni delle porte delle cosiddette alcove reali, nell'episcopio di Brindisi, documentano questo passaggio storico e ne sono eloquente testimonianza: a un tempo, aprendo verso un mondo con cui potranno aversi non irrilevanti relazioni commerciali, memoria del secolare conflitto con l'impero ottomano e aspirazione alla pace. L'anonimo artista, in effetti, probabilmente commissionato dall'arcivescovo Maddalena, rende con efficacia il passaggio dalla critica delle armi alle armi della critica. Un clima che anche nell'immaginario collettivo – associato al transito nella città di un elefante diretto a Napoli, che si credeva essere un dono del sultano Mahmud I al re di Napoli Carlos III – giunse a segnare la fine dell'era dello scontro e l'inizio dell'era del incontro con l'Oriente. ["*Brindisi nell'Età di Carlo III*" di Giacomo Carito, 2017].

L'elefante giunse via mare a Brindisi il 7 settembre 1742, sbarcò presso la spiaggia Materdomini e sostò in città sino al 18 ottobre quando partì via terra per la corte di Napoli. "L'elefante era alto 3,80 metri, lungo 3,40 e largo 1,58 metri, la proboscide è ben lunga sino a terra e più, le orecchie come due pesci rasce, gli occhi più piccoli di un cavallo, raso di pelo e di color sorcigno, e così la coda, gambe grossissime. Si cibava di novanta circa 29 kg di fieno al giorno e quasi quasi 27 kg di pane, 6 Kg di burro e 3 di zucchero, e beve oltre tre 130 litri d'acqua; e con l'istessa sua proboscide si ciba beve e dimostra una forza irresistibile, stando sempre incatenato a tre piedi. E i turchi che lo governavano, col parlargli, gli facevano fare molte operazioni, e li temeva ed ubbidiva". [adattato da "*Quando un elefante arrivò a Brindisi*" di Giovanni Membola - Il 7Magazine n.95 del 26/4/2019]

Tracciando un bilancio del regno di Carlo a Napoli, lo storico Giuseppe Coniglio così scrisse: «Carlo, alla vigilia della sua partenza per la Spagna era sicuro di aver provveduto nel migliore dei modi alla sorte dei paesi che erano venuti sotto il suo scettro. Aveva stabilito tutto quanto era possibile prevedere ed aveva ottenuto l'approvazione delle grandi potenze.»

Nell'ottobre 1737, Carlo aveva sposato la giovane principessa Maria Amalia, figlia del re di Sassonia, la quale gli diede ben tredici figli, il primo dei quali fu un incapace mentale, ma poi vennero altri quattro figli maschi: Carlo Antonio, Ferdinando, Gabriele e Francesco Saverio.

E così, dovendo – inaspettatamente – salire sul trono di Spagna e dovendo in conseguenza lasciare il trono di Napoli, Carlo assegnò la successione sul regno di Napoli al terzogenito maschio Ferdinando e portò con sé il secondogenito Carlo Antonio come erede al trono spagnolo, sancendo definitivamente l'irreversibile processo di divisione delle due case reali, nonché dei due regni. Tuttavia, poiché Ferdinando aveva solamente otto anni, in Napoli fu insediato un Consiglio di reggenza guidato dal primo ministro, l'italiano Bernardo Tanucci.

In Spagna Carlos III regnò per quasi trent'anni e per riassumere anche solo succintamente quanto di buono e di grande fece quel re per quel regno, non basterebbero pagine e pagine. Per poterlo comunque immaginare, basti sapere che Carlos III si insediò a Madrid nel pieno della sua maturità, personale, politica e governativa e conservò e accrebbe quella maturità per anni e anni, rimanendo in piena facoltà di governante, praticamente fino alla morte. E basti, altrimenti, sapere quanto e come a tutt'oggi, a trecento anni dalla sua nascita e a più di duecento anni dalla sua morte, è celebrata in Spagna la sua figura e la sua opera.

Tutto ciò spiega quell'apparentemente 'strana' domanda posta a titolo di questo breve relato: "Cosa sarebbe accaduto – nel nostro regno di Napoli – se quel re Carlo Borbone non avesse dovuto, nel 1759, lasciare il trono di Napoli per quello di Spagna? Cosa sarebbe accaduto – nel nostro regno di Napoli – se quel re Carlo Borbone avesse governato per ancora trent'anni, con quelle sue, ormai ben dimostrate e giustamente celebrate, eccezionali qualità di uomo, di politico e di governante?"

Indubbiamente è, di fatto, impossibile poter dare una risposta certa a tali domande, eppure, forse – con un re come Carlo III sul trono di Napoli per altri trent'anni fino alla sua morte agli albori del secolo XIX e poi succeduto sul trono di Napoli dal suo erede diretto Carlo IV, che probabilmente non avrebbe sposato l'infedele Maria Luisa di Parma, eccetera... – la storia del regno di Napoli e quella del regno d'Italia... sarebbero state "tutta un'altra storia".



Carlo di Borbone, re di Napoli

L'elefante in un dipinto di Giuseppe Bonito – Palacio Real de Riofrío, Segovia



COME SAREBBE BRINDISI SE **CARLO DI BORBONE** FOSSE RIMASTO PER ALTRI 30 ANNI?

Sul trono del Regno di Napoli fu protagonista della crescita della nostra città nel XVIII secolo, inserendola in tracciati di navigazione e accordi commerciali internazionali. Quando fu chiamato all'improvviso a guidare la Spagna lasciò a malincuore il Sud Italia.

di **Gianfranco Perri**

Il 2016 è stato l'anno in cui tutta la Spagna ha celebrato il tricentenario della nascita, a Madrid il 20 gennaio 1716, del suo re Carlos III di Borbone, figlio di Felipe V e della nobile italiana Elisabetta Farnese. Un sovrano, Carlos III di Borbone, certamente tra i migliori, nonché tra i più longevi della, pur molto estesa, tradizione regale spagnola.

A Madrid, in quell'anno, ebbi la possibilità di visitare due allestimenti museali, entrambi di ottima fattura, celebrativi di quella storica ricorrenza spagnola. Nel Palazzo reale, la mostra intitolata "Majestad y Ornato en los escenarios del Rey Ilustrado" e nel Museo archeologico nazionale la mostra intitolata "Proyección exterior y científica de un reinado ilustrado". Ed in questa seconda mostra, un bellissimo quadro di grandi dimensioni, ha da subito attratto la mia attenzione, per la sua straordinaria qualità artistica e, soprattutto, per il suo soggetto: "Carlo III di Borbone, re di Napoli, il 6 ottobre 1759 lascia la città" una tela del pittore italiano Antonio Joli, eseguita, praticamente dal vivo, a Napoli in quello stesso 1759.

E sì, quel re Carlo Borbone, lasciò solennemente Napoli perché di quel regno napoletano, indipendente e autonomo, era stato re per venticinque anni, dal 1734 fino a quel 6 ottobre 1759, quando ancor giovane, ma ormai nel pieno della sua maturità, lasciò per sempre l'Italia per raggiungere Madrid e salire sul trono di Spagna, essendo inaspettatamente diventato, per atto testamentale e di regolare successione, re di Spagna in seguito alla morte improvvisa del re, suo fratello Ferdinando VI, avvenuta il 10 agosto 1759. In Spagna, Carlo III, il re illuminato, regnò per trent'anni, fino alla sua morte, il 14 dicembre 1788.





LE IMMAGINI A sinistra un ritratto di Carlo di Borbone, re di Napoli, sotto Carlo III di Borbone, re di Napoli, il 6 ottobre 1759 lascia la città – Oleo su tela di Antonio Joli, 1759

Nel 1734, durante la guerra di successione polacca, Carlo, a capo delle truppe spagnole di suo padre, il re Filippo V, conquistò i regni di Napoli e di Sicilia, sottraendoli alla dominazione austriaca. L'anno successivo, in Palermo, fu incoronato re come Carlo III di Sicilia, mentre a Napoli avrebbe dovuto assumere l'appellativo di Carlo VII. Ma egli optò per il solo "Carlo", volendo sottolineare il fatto di essere il primo della dinastia di uno nuovo stato indipendente.

Carlo aveva appreso dalla madre, Elisabetta Farnese, l'amore per le arti e la bellezza e dal padre, Filippo V, la sagacia per la buona amministrazione. Nonostante avesse un carattere rivelatosi forte però, a causa della giovane età, nei primi anni di regno fu relativamente disinteressato all'esercizio del potere, guidato come fu, nelle scelte di governo, dai genitori, sovrani della potente Spagna -soprattutto dalla madre una donna molto forte e comunque saggia- che esercitarono uno stretto controllo sul nuovo regno, inizialmente attraverso l'onnipotente e onnipresente primo ministro del governo di Napoli, lo spagnolo conte di Santisteban e successivamente, con il pure spagnolo marchese di Montealegre.

Tuttavia, già dal 1744, quando Carlo con il proprio esercito sconfisse gli austriaci a Velletri, ponendo fine alle pretese asburgiche su Napoli, cominciò di fatto a svincolarsi dall'oppressiva tutela di Madrid, e lo fece ancor più apertamente nel 1746, con la morte del padre, Filippo V e con la conseguente separazione di Elisabetta dalle questioni governative della corona.

Carlo cominciò quindi ad occuparsi in prima persona delle questioni di governo di Napoli e con il passare degli anni, finì col sovrastare l'influenza dei suoi ministri, diventando sovrano a tutti gli effetti e vero artefice della sua politica di stato, nonché accentrando la maggior parte dei poteri direttamente nelle sue mani ed inaugurando, per il regno di Napoli, un periodo di rinascita politica, ripresa economica e sviluppo culturale. Il giovane re attuò riforme radicali avviando con esse un solido rinnovamento dello stato napoletano, per il quale si aprì così un lungo e solido periodo di crescita, importante e sostenuta. E Carlo, nel perseguire quell'obiettivo si seppe circondare di molti e ben selezionati intellettuali, artisti, tecnici e uomini politici, che lo coadiuvarono nell'attuare i principi di quell'Illuminismo che, nel '700, si cominciava a diffondere in Europa.

E così, la cultura napoletana divenne d'avanguardia in molti settori e Napoli, insieme a Parigi, fu la città che più contribuì alla formazione della corrente illuministica nel resto d'Europa. Una vitalità culturale che non si nutrì solamente di riformismo intellettuale bensì fu un moto molto più ampio, con anche importanti e numerose realizzazioni tangibili: basti pensare agli scavi archeologici di Pompei, o alla costruzione, già nel 1737, del teatro San Carlo.

Venne quindi, anche l'ammodernamento delle infrastrutture: dalle opere di bonifica delle zone paludose che liberarono estesi territori dalla piaga della malaria, alla realizzazione della favolosa reggia di Caserta, per la cui progettazione Carlo chiamò Luigi Vanvitelli, uno dei maggiori architetti del '700. I lavori per quella costruzione iniziarono nel 1752 e l'imponente opera che ne risultò, è tuttora considerata fra le più importanti residenze regali al mondo, con anche un'ampia area verde composta dal giardino all'italiana con varie fontane e una cascata, nonché dal giardino boscoso all'inglese. E per fornire l'acqua alla reggia e ai suoi giardini, si realizzò l'acquedotto carolino, una costruzione ingegneristica lunga quaranta chilometri, per l'epoca la più grande e più importante d'Europa. E poi, si costruirono le regge di Portici e di Capodimonte, il foro carolino, i reali alberghi dei poveri, la fabbrica della porcellana di Capodimonte, l'accademia di belle arti, la biblioteca reale, il museo nazionale, la nuova sede dell'università, eccetera: in pochi anni, Napoli divenne una grande capitale europea e di gran lunga la più importante città in Italia.

Anche sul fronte dell'amministrazione dello stato, l'attività fu intensa e fruttifera. Carlo s'interessò di modernizzare il sistema giudiziario, attraverso la soppressione di organi del periodo vicereale inadatti al nuovo stato indipendente: abolì il Consiglio Collaterale e lo sostituì con la Camera di Santa Chiara. Impedì energicamente che nel regno di Napoli potesse entrare l'inquisizione e stipulò un concordato con la Chiesa di Roma, in cui si sancì la supremazia dello stato e in virtù del quale iniziò a tassare alcune delle numerosissime proprietà del clero, triplicando così le entrate fiscali. Aggiornò il sistema tributario e migliorò il caos legislativo con un suo nuovo codice. Istituì il Magistrato del com-



mercio e intavolò trattative commerciali con turchi, svedesi, francesi e olandesi. Promulgò leggi per far incrementare l'agricoltura e la pastorizia. Istituì la Compagnia di assicurazioni e adottò provvedimenti per la difesa del patrimonio forestale e cercando di sfruttare meglio le risorse minerarie del regno. Eccetera.

Sulla città di Brindisi in particolare, positivi riflessi ebbe, tra molto altro, il trattato commerciale del 7 aprile 1740 sottoscritto dal Re Carlo fra il Regno di Napoli e la Sublime Porta: prevedeva, che a partire dal 3 aprile 1742, un corriere da Napoli alla volta di Costantinopoli l'ultimo sabato del mese per farvi ritorno il penultimo sabato del mese successivo lungo la via marittima Brindisi-Durazzo e proseguire per via terrestre verso Salonicco e Costantinopoli. Il trattato ebbe l'effetto di rendere sempre più frequenti le relazioni marittime e commerciali tra la Turchia e le sponde napoletane dell'Adriatico; il provvedimento, infatti, si accompagnava all'istituzione di un servizio postale diretto Napoli-Brindisi-Durazzo-Costantinopoli: due mondi s'incontravano e avviavano un dialogo vantaggioso per entrambi.

Le prospettive aperte dal trattato del 1740 indussero "Acciò meglio s'introducesse il commercio, a pensare, il 1741, alla costruzione di un lazzaretto con oneri che sarebbero gravati sulla cittadinanza. Dalla capitale giunse la pianta, o disegno per detto lazzaretto, anzi che ne facessero due, uno per il servizio postale Brindisi-Durazzo da ubicarsi sull'area dell'isola di Sant'Andrea a nord del forte 107, l'altro sulla sponda nord del porto medio, nell'area di San Leonardo". ["Cronaca dei Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787" di Pietro Cagnese e Nicola Scalese].

Nuova articolazione ebbe anche la filiera relativa all'estrazione e commercio del sale, tradizionale risorsa economica di Brindisi: "La privativa del sale, uopo è ricordare essere stata divisa nella sua amministrazione in sei ripartimenti generali. Il quinto ripartimento che fu rivendicato alla finanza nel 1754 era quello chiamato de' Sali d'Otranto e Basilicata, perché tali province da esso dipendevano. Comprende otto fondachi in Avetrana, Brindisi, Castellana, Gallipoli, Lecce, Montalbano, Otranto, Taranto." ["Storia delle finanze del regno di Napoli" di L. Bianchini, 1839]

Le fortezze di Brindisi avevano costituito il grande baluardo eretto dall'Occidente contro quella che pareva un'irriducibile alterità; al contempo il porto della città era, proprio perché ben guardato, l'unico nel regno aperto al commercio coi turchi. Ancora nell'agosto del 1738, però, temendosi molestie da parte di una flotta turca, erano state adottate misure sulle marine per impedire il costante pericolo di scorrerie e "qualche sinistra sorpresa".

"Il nuovo clima politico che era maturato in quegli anni, con Andrea Maddalena presule a Brindisi fino al 1743, ridefiniva quei rapporti e le rappresentazioni delle porte delle cosiddette alcove reali, nell'episcopio di Brindisi, documentano questo passaggio storico e ne sono eloquente testimonianza: a un tempo, aprendo verso un mondo con cui potranno aversi non irrilevanti relazioni commerciali, memoria del secolare conflitto con l'impero ottomano e aspirazione alla pace. L'anonimo artista, in effetti,



LE IMMAGINI L'elefante in un dipinto di Giuseppe Bonito – Palacio Real de Riofrio, Segovia

probabilmente commissionato dall'arcivescovo Maddalena, rende con efficacia il passaggio dalla critica delle armi alle armi della critica. Un clima che anche nell'immaginario collettivo – associato al transito nella città di un elefante diretto a Napoli, che si credeva essere un dono del sultano Mahmud I al re di Napoli Carlos III – giunse a segnare la fine dell'era dello scontro e l'inizio dell'era del rincontro con l'Oriente. ["Brindisi nell'Età di Carlo III" di Giacomo Carito, 2017].

L'elefante giunse via mare a Brindisi il 7 settembre 1742, sbarcò presso la spiaggia Materdomini e sostò in città sino al 18 ottobre quando partì via terra per la corte di Napoli. "L'elefante era alto 3,80 metri, lungo 3,40 e largo 1,58 metri, la proboscide è ben lunga sino a terra e più, le orecchie come due pesci rasce, gli occhi più piccoli di un cavallo, raso di pelo e di color sorcigno, e così la coda, gambe grossissime. Si cibava di novanta circa 29 kg di fieno al giorno e quasi quasi 27 kg di pane, 6 Kg di butirro e 3 di zucchero, e beve oltre tre 130 litri d'acqua; e con l'istessa sua proboscide si ciba beve e dimostra una forza irresistibile, stando sempre incatenato a tre piedi. E i turchi che lo governavano, col parlargli, gli facevano fare molte operazioni, e li temeva ed ubbidiva". [adattato da "Quando un elefante arrivò a Brindisi" di Giovanni Membola - Il 7Magazine n.95 del 26/4/2019]

Tracciando un bilancio del regno di Carlo a Napoli, lo storico Giuseppe Coniglio così scrisse: «Carlo, alla vigilia della sua partenza per la Spagna era sicuro di aver provveduto nel migliore dei modi alla sorte dei paesi che erano venuti sotto il suo scettro. Aveva stabilito tutto quanto era possibile prevedere ed aveva ottenuto l'approvazione delle grandi potenze.»

Nell'ottobre 1737, Carlo aveva sposato la giovane principessa Maria Amalia, figlia del re di Sassonia, la quale gli diede ben tredici figli, il primo dei quali fu un incapace mentale, ma poi vennero altri quattro figli maschi: Carlo Anto-

nio, Ferdinando, Gabriele e Francesco Saverio. E così, dovendo – inaspettatamente – salire sul trono di Spagna e dovendo in conseguenza lasciare il trono di Napoli, Carlo assegnò la successione sul regno di Napoli al terzogenito maschio Ferdinando e portò con sé il secondogenito Carlo Antonio come erede al trono spagnolo, sancendo definitivamente l'irreversibile processo di divisione delle due case reali, nonché dei due regni. Tuttavia, poiché Ferdinando aveva solamente otto anni, in Napoli fu insediato un Consiglio di reggenza guidato dal primo ministro, l'italiano Bernardo Tanucci.

In Spagna Carlos III regnò per quasi trent'anni e per riassumere anche solo succintamente quanto di buono e di grande fece quel re per quel regno, non basterebbero pagine e pagine. Per poterlo comunque immaginare, basti sapere che Carlos III si insediò a Madrid nel pieno della sua maturità, personale, politica e governativa e conservò e accrebbe quella maturità per anni e anni, rimanendo in piena facoltà di governante, praticamente fino alla morte. E basti, altrimenti, sapere quanto e come a tutt'oggi, a trecento anni dalla sua nascita e a più di duecento anni dalla sua morte, è celebrata in Spagna la sua figura e la sua opera.

Tutto ciò spiega quell'apparentemente 'strana' domanda posta a titolo di questo breve relato: "Cosa sarebbe accaduto – nel nostro regno di Napoli – se quel re Carlo Borbone non avesse dovuto, nel 1759, lasciare il trono di Napoli per quello di Spagna? Cosa sarebbe accaduto – nel nostro regno di Napoli – se quel re Carlo Borbone avesse governato per ancora trent'anni, con quelle sue, ormai ben dimostrate e giustamente celebrate, eccezionali qualità di uomo, di politico e di governante?"

Indubbiamente è, di fatto, impossibile poter dare una risposta certa a tali domande, eppure, forse – con un re come Carlo III sul trono di Napoli per altri trent'anni fino alla sua morte agli albori del secolo XIX e poi succeduto sul trono di Napoli dal suo erede diretto Carlo IV, che probabilmente non avrebbe sposato l'infedele Maria Luisa di Parma, eccetera... – la storia del regno di Napoli e quella del regno d'Italia... sarebbero state "tutta un'altra storia".